

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.
L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.
Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.
Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.
Gli avvisi ed annunzi, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno per numero seguente.
Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Florentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.
Toscana franco al destino 13, 28, 48.
Resto d'Italia franco al destino 13, 28, 48.
Estero idem Franchi 14, 27, 52.
A PARIGI. M. Lejollivet et C. 46 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
A LONDRA. M. P. Rolandi 20 Berners Street Oxford Street.
ogni numero solo soldi 5.
prezzo degli Avvisi soldi 4 per riga.
prezzo dei Reclami soldi 5 per riga.
N.B. Per quegli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
per tre mesi lire toscane 17.
per sei mesi " 33
per un anno " 64

FIRENZE 3 FEBBRAJO

Esiste tra noi, non diremo un partito (noi non conosciamo in Italia che il partito nazionale e la fazione austro-gesuitica), ma un numero non piccolo di uomini onesti, dabbene, onorevoli, i quali innamorati, e non senza ragione, dei pacifici primordii del nostro risorgimento, sperano che la cosa debba procedere in ogni punto d'Italia con quel medesimo ordine, con quella stessa armonia che ha regnato finora tra i governanti e i governati della lega Italiana. Costoro ad ogni moto popolare, ad ogni tentativo fatto dai nostri fratelli Italiani per costringere i principi riluttanti a concedere le riforme che la necessità de' tempi comanda, sfiduciati e tremanti, piangono, si disperano, e innalzano anzi tempo il lamento della rovina d'Italia.

Certo se un bel mattino ci potessimo destare e leggere tra un sorso e l'altro di caffè in qualche gazzetta ufficiale che tutti i principi italiani, compreso Florestano di Monaco, avessero concessa un'onesta libertà ai loro popoli, e che lo straniero per un effetto della naturale sua gentilezza, fatto un bellissimo inchino e le debite scuse per il disturbo recatoci, avesse sfrattato di casa nostra, noi in tal giorno, ad onta della nostra ripugnanza per le lascivie arcadiche, daremmo di piglio alla zampogna e canteremmo con un'Amarilli qualunque: *Oh bella età dell'oro!*

Ma queste sono utopie che non possono entrare nel cervello di chi abbia comune buon senso. È una strana illusione il credere che il risorgimento di un'intera nazione possa compirsi in santa pace e concordia senza guerre interne ed esterne. Chi può sperare che quelli tra i principi che non imitarono ancora l'esempio dei principi riformatori lo imiteranno volenterosamente in appresso? Vedemmo che gli uni risposero ai voti dei popoli coll'invocare l'aiuto delle baionette straniere, e l'altro colle fucilate e le carnificine: le quali risposte dinotano in quei principi, in modo da non dubitarne, animo determinato di nulla concedere pacificamente.

Se adunque i nostri fratelli di quelle disgraziate provincie, perduta ogni speranza di possibile accordo, hanno tentato altre vie, necessitate dall'ostinazione del principe, le sole vie possibili per ottenere lo scopo; se per esse la causa del popolo già trionfa in Sicilia ed è per trionfare in tutto il regno di Napoli, perchè invece di un grido di gioia, invece dell'inno della vittoria, intoneremo le nenie funebri?

A sentire il Giornale la *Lega Italiana* (supplemento al num. 7) la rivoluzione di Sicilia ha rovinato ogni cosa in Italia. Avanti questa rivoluzione tutto era concordia: concordia di principi, concordia di popoli. Di grazia, ad eccezione degli stati della Lega Italiana, dove esisteva e dove esiste questa famosa concordia? A Parma forse, a Modena, a Milano, a Venezia, a Napoli, a Palermo, a Pontremoli, a Fivizzano?

È peccato davvero che la rivoluzione di Sicilia sia venuta a distruggere questa interessante armonia, questa perfetta concordia. Un elemento nuovo è venuto a intronellarsi nella nostra rigenerazione, un elemento affatto contrario a quelli di che prima si componeva: la rivoluzione

del regno. Dove prima avevamo de' popoli e dei principi operanti di conserva ad uno scopo medesimo, ora abbiamo un principe riluttante al suo popolo, ed un popolo riluttante al suo principe.

Sciagurata rivoluzione! E chi non si sente intenerito sino alle lacrime nel pensare al mirabile accordo che esisteva in Napoli avanti la rivoluzione tra popolo e principe operanti di conserva ad uno scopo medesimo? Quando il popolo gridava *viva il re*, il re faceva fare una scarica di moschetteria che lasciava qua e là i segni del reale suo gradimento: quando il popolo gridava *viva le riforme*, il re faceva caricare indistintamente dalla cavalleria uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili e plebei onde mantenere una perfetta uguaglianza fra i suoi amatissimi sudditi. Da una parte il popolo insorgeva nelle Calabrie, negli Abruzzi, in Sicilia. Dall'altra il re faceva impiccare, incarcerare, tormentare in galera, mettere a prezzo le teste: e tutto ciò teneramente, amorevolmente in santa pace e concordia, come si usa tra principi non riluttanti ai loro popoli, e popoli non riluttanti ai loro principi. Ora mercè questo elemento nuovo che è venuto a intronellarsi nella nostra rigenerazione, abbiamo tutto l'opposto. E come andranno le cose? Qual fine avrà questo nuovo elemento, questa rivoluzione? Se il popolo vince, non è bene: se vince il re, non è bene: se la Sicilia si dichiara indipendente, non è bene: se rimane Italiana, non è bene: se l'Inghilterra interviene, non è bene: se l'Austria interviene, non è bene. Dovunque i Siciliani si voltino, trovano il duro, il terribile, l'inesorabile non è bene.

Che sono dunque? la *Lega Italiana* propone un rimedio: pregare il Papa perchè s'interponga presso il religiosissimo principe. Dopo questa mediazione e queste preghiere spariranno tutti i mali, le riforme poveranno da tutte le parti.

I Siciliani non hanno pensato a questa meravigliosa panacea, e sono ricorsi ad altro rimedio. Essi sapevano che frutti portino le mediazioni, e perciò hanno giurato solennemente o di morir tutti o di conquistare la libertà da se stessi; e già sono al momento di ottenere piena vittoria.

La *Gazzetta di Firenze* continua la sua polemica con noi, e risponde all'articolo nostro pubblicato nel n. 134.

Saremo brevissimi, per non cagionar tedio ne' nostri lettori con una discussione, che invece di allargarsi nella sfera de' principj, si restringe nelle meschine cerchia delle cavillazioni legali.

La *Gazzetta* dice: « Se questo principio (quello di far prevalere la maggioranza) si dovesse intendere in modo così assoluto, come pare che voi facciate, si dovrebbe tenere necessariamente per illusorio il diritto della scelta del Principe. » La *Gazzetta* o non intende o non vuole intendere. Noi non abbiamo giammai messo in dubbio questo diritto del Principe; ma affermiamo (e sfidiamo la *Gazzetta* a smentirci) che il Governo stabili per massima di restringere questo diritto nella sfera di un sindacato; affermiamo che secondo questa massima fu fatta la scelta dei capitani in secondo. Or è vero o non è vero che questa massima fu abbandonata dal Governo nella elezione de' Tenenti e sotto tenenti? Se fu abbandonata, e perchè lo fu? In qual demerito cadde la Civica? Che ragione di sfiducia ebbe il Governo nelle maggioranza?

Se non è stata abbandonata, val quanto a dire se il Governo si riserva il solo sindacato ne' confini della legalità, perchè non manifestare le cagioni della esclusione? La *Gazzetta* quasi ci fa rimprovero di ritornar sempre nel nostro primo detto. « Tenebre e legalità non vanno d'accordo » Che volete? Noi abbiamo la debolezza di restar fermi a' nostri principj; ne possediamo quella comoda facilità di mutare secondo il vento che spira. La *Gazzetta* afferma che per mettere in opposizione tenebre e legalità bisognerebbe che ci fosse una legge la quale comandasse di dire le cagioni della ricusata approvazione all'eletto della maggioranza. Ed anco qui la *Gazzetta* o non intende o finge di non intendere la questione. No, una legge espressa non v'è; ma se la scelta del Governo si dee intendere ristretta nelle cerchia di un sindacato legale (come noi torniamo ad affermare che avea stabilito il Governo) è impossibile sindacare un'elezione senza una qualunque siasi forma di processo regolare e senza manifestare le ragioni, e quasi diremo motivar la sentenza.

Il Governo Superiore da se non può saper nulla: egli per conoscere un fatto non ha che due mezzi, un mezzo pubblico e un mezzo segreto: se predilige sistematicamente quest'ultimo, che ne avverrà? Che le elezioni, specialmente nelle provincie, saranno fatte secondo il buon piacere del Gonfaloniere, del Vicario, del Podestà ec. Questi (fra' quali ci permetterà la *Gazzetta* di dire che ce ne sono moltissimi del vecchio stampo ed avversi più o meno apertamente al nuovo ordine di cose) rapportheranno sovente i fatti secondo le loro simpatie, i loro interessi e le loro opinioni; ed affermando, senza timore di essere smentiti, meriti e demeriti, legalità ed illegalità parziali, faranno cadere la scelta sovrana qui su di un cieco, là su di un uomo di settant'anni; e dove su di un mezzo paralitico e dove su di persona così avversa alla Guardia Civica d'essersi apertamente negata di firmarsi ne' ruoli. E questi non sono esempj adottati per modo di dire: sono fatti; fatti de' quali possiamo dare ogni precisa notizia alla *Gazzetta*, qualora lo desiderasse; fatti che lasciamo agli uomini di buona fede di giudicare se possono tornare in vantaggio ed onore della Istituzione e del Governo.

CRONACA MODENESE DEGLI ULTIMI TEMPI

VII.

UCCISIONE DI CIRO MENOTTI E DELL'AVVOCATO BORELLI

Molte furono le condanne delle commissioni a lungo carcere e alle galere. Ma la condanna che più stava a cuore era quella dello sventurato Menotti.

Si credeva di spegnere la verità collo spegnere un uomo; ma ci s'ingannava: la verità fu resa più splendida dal sangue dei martiri.

Ciro Menotti, preso come vedemmo nella notte del 3 Febbrajo e portato via dal Duca fuggente, fu condotto nelle prigioni di Mantova. La prigionia del generoso cittadino che si vedeva esposto a certo pericolo rese mesti per molti i lieti giorni della rivoluzione. A Modena non vi furono nè grandi

feste né grandi allegrezze, perchè la mancanza di *Cirol* contristava ogni cuore e la perdita di lui si teneva per pubblica calamità. I bravi Modenesi protestavano che si sarebbero sacrificati per salvargli la vita, e grandi acclamazioni gli facevano per le piazze e al teatro. Tentarono anche di liberarlo corrompendo con grossa somma i carcerieri e le guardie: ma i tentativi fallirono.

Dalle prigioni di Mantova diresse al Duca una lettera in cui ripeteva le proteste fatte altre volte, e ricorrevole le promesse e i comuni disegni all'uomo cui avea salvato due volte la vita, e con cui avea cospirato per l'indipendenza d'Italia. Il Duca rispondeva col far cominciare gli interrogatorii, e col tentare di strappargli dalla bocca i nomi dei complici. Il prigioniero rispondeva sempre colle stesse proteste, sopportava intrepidamente i dolori del corpo e dell'animo, scriveva alla diletta moglie per confortarla a tollerare con forte cuore la comune sciagura, la esortava a confidare nell'innocenza di lui, e dichiarava che tutto avea fatto coll'assenso del Duca.

Quando il Duca tornò trionfante al suo stato, ricondusse suo prigioniero il Menotti per dare in Modena al popolo lo spettacolo della uccisione di lui. Un obbrobrioso spettacolo dette alla città appena che vi fu rientrato, facenlo dai feroci Croati saccheggiare la casa di *Cirol*. Tutto fu disertato: le masserizie più preziose per dispregio si venderono a moneta vilissima. Invano i custodi della casa reclamarono: ebbero risposta di ipocrite parole, e il fiero saccheggio compivasi.

Strazio più disonesto nel medesimo tempo i giudici facevano del prigioniero, e il carnefice si apparecchiava al suo ufficio esecrando: la commissione lo tormentava con suggestioni crudeli. Andò fama che usassero anche con lui i veleni che più volte resero infami i giudici e le prigioni di Modena. Dedussero questo dalle non coerenti risposte, dalla gioia smodata e improvvisa, dal riso sardonico, e dai moti incomposti da cui argomentavano alterazione di mente.

Invano il prigioniero chiese che gli fosse concesso di parlare col Duca. Invano i parenti di lui mostrarono alla commissione un rescritto in cui il Duca da Mantova prometteva la vita e la libertà del detenuto, se i rivoltosi avessero rispettato le persone e gli averi di quelli bene affetti alla corte. Il Menotti era un testimone pericoloso, e si voleva levare di mezzo per togliere all'Austria il sospetto che il Duca fosse stato suo complice. I giudici ne scrissero la sentenza di morte e la spedirono al Duca il dì 24 di marzo. E il Duca vi apponeva la sua approvazione sovrana.

Andava a compirsi un atto obbrobrioso che avrebbe levato grande rumore e sarebbe stato dichiarato un tradimento atrocissimo. Ciò bene si sentiva da chi avea i rimorsi nel cuore, perchè la coscienza per divino provvedimento tormenta anche i despoti: e Tacito narra che i rimorsi laceravano lo stesso Tiberio, flagello immanissimo del genere umano. Francesco IV per alleviare l'impressione che questa enormità avrebbe prodotta sul pubblico, e per dare ad intendere al volgo ignorante che sacrificando il Menotti si serviva alla severa giustizia e non a vendette né a particolari interessi, volle che a lui fosse unita un'altra vittima, la quale farebbe un diversivo alla pubblica attenzione. Rimaneva a farne la scelta e la fece tosto il giudice Zerbini capo della commissione. Egli odiava l'avvocato Borelli per differenze d'interessi state fra loro; e l'infelice fu destinato a morire e a menomare l'effetto che produrrebbe l'uccisione di *Cirol*. Il Borelli non avea avuta parte nessuna alla congiura: solamente dopo la partenza del Duca egli parlò con calore per la liberazione dei detenuti politici, e ciò fece nell'idea di impedire un tumulto di popolo: poscia, e dopo l'atto con cui dichiaravasi il Duca decaduto di diritto e di fatto per aver lasciato lo stato senza armi e senza governo. Non fu il solo a segnare quell'atto, ma solo che ne avesse pena di morte: si voleva una vittima. Nel dettare la sentenza uno dei giudici (ci duole di averne dimenticato il nome) si oppose di tutta forza alla pena di morte: ma Zerbini lo volle, assicurando che il Duca l'avrebbe commutata in qualche anno di detenzione. In appresso il giudice che si era opposto fu tanto afflitto di essersi lasciato prendere a questa insidia, che ne morì di cordoglio.

Il 26 marzo del 1831 fu il giorno destinato all'esecuzione dei condannati. Il Borelli dapprima non credeva a siffatta condanna, e gridava che si cessasse dal barbaro scherzo. Quando poi sentì che gli dicevano il vero, si dispose con forte animo, si rallegrò di esser tolto per sempre dal miserando spettacolo delle calamità che partoriva un atroce dispotismo, e con cuore sereno salì sul patibolo.

Il Menotti pure ascoltò la sentenza con animo intrepido. Dicono che lo stesso carnefice rimanesse commosso alla vista di quell'infelice tradito, e che questi volgendo a lui esclamasse: *Fate il vostro dovere, voi siete immune da questo delitto: io non vi odio. Andate, verrò tra poco ove il nemico desidera.* Un pio sacerdote si propose di assistere o per

alleviargli la pena di quei supremi momenti. « Il nostro destino, diceva egli, è segnato dal saggio regolatore d'ogni cosa: sacrificate a lui la vostra gioventù e i vostri tormenti: la vostra innocenza e rassegnazione sarà gradita a quel Dio che fu barbaramente straziato da' suoi nemici per la salute di tutti. Presto godrete co' suoi prediletti i frutti d'una vera felicità: le sue ultime parole furono alla famiglia e alla patria. I sicarii che gli stavano d'attorno gli fecero sapere che per grazia Sovrana gli era concesso di scrivere alla moglie. Ei le scrisse lungamente e le mandò i suoi capelli. Venuta l'ora del supplizio, con risoluto e veloce passo percorse lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando la patria, piangendo sugli orfani figli, e sulla moglie diletta. « Io muoio innocente; esclamò, né mai ho imaginato di uccider Francesco colla reale famiglia; bensì gli ho salvato per due volte la vita. Non fan ne pentito; perdoni all'ingrato che mi assassina, e prego che il mio Sangue non cada su lui né sui suoi figli ». Volle anche pronunziare il sacro nome d'Italia, ma il lugubre suono dei tamburi impedì che fosse ascoltata la sua estrema parola. Alle ore otto antimeridiane del 26 marzo la mannaia avea troncato due teste, e *Cirol* Menotti e l'avvocato Borelli erano nel numero dei martiri gloriosi d'Italia. Le loro effigie furono insieme scolpite nelle medaglie: i loro nomi si celebrarono insieme negli inni, e si salutarono con sacro entusiasmo nelle feste del nostro risorgimento: la loro storia sarà una bella pagina del martirologio italiano. È suprema stoltezza quella dei principi che credono con la morte poter dare l'infamia. Essi possono uccidere, ma non che togliere l'onore agli onesti, li rendono colla loro persecuzione più venerandi alle genti.

Né ciò bastava a saziare la sete della vendetta. Tutti i cittadini dabbene si tormentavano in mille modi. Tutte le cittadine dello stato erano in gran faccenda per iscoprire colpe e colpevoli. Gli uomini più vili compravansi perchè facessero l'opera infame di delatori, le spie correvano le città e le campagne e vi spargevano la desolazione. Onesti avvocati erano privati dell'esercizio della loro professione. Frequenti erano le condanne di esilio. Vi furono anche altre condanne a morte, ma perchè cadevano sopra uomini di umile condizione, il Duca per far pompa di clemenza le commutò nella pena dei ferri a vita. Tutti i buoni fuggivano e si nascondevano, e chi rimaneva fidente nella sua innocenza era gettato nelle prigioni. Fra quelli che languirono in lunga detenzione vi fu anche il conte Giacomo Lamberti, stato già Segretario del senato sotto il regno d'Italia. Lo facevano carissimo a tutti la gentilezza dell'animo, la molta dottrina, il fermo carattere e i santi costumi. I liberali perciò lo chiamarono al governo delle pubbliche cose: del che egli si scusò coll'avanzata età e colla mal ferma salute: ma non potè sottrarsi dall'acceptare la prefettura di Reggio, nella quale si comportò di maniera che lo stesso Duca ebbe a lodarlo. Ma l'onestà non salvava dalla persecuzione. Più tardi il consigliere Pellegrino Nobili, che viveva nell'esilio, fu condannato a cinque anni di carcere: e la sentenza faceva il suo elogio, poichè diceva *avere egli voluto cogli altri opporre un'argine all'anarchia, essere stato tratto alle cariche dalle sue qualità personali, e non essersi reso nella sua gerenza responsabile di eccessi.*

Non si astennero neppure dall'infierire contro le donne. La contessa Rosa Rangoni fu arrestata per avere nei giorni precedenti alla rivoluzione ricamata una bandiera a tre colori. Gli sbirri la strapparono dalle braccia dei figli e la condussero nelle prigioni dei malfattori. Essa sostenne di avere ricamata la bandiera e affermò di averlo fatto per commissione di *Cirol* Menotti che garantiva la rivoluzione prepararsi con intelligenza del Duca. La condannarono a tre anni di detenzione, e prima di parteciparle questa sentenza, vollero straziarle l'animo, la rinchiusero in altra carcere, e le dissero essere quella stessa in cui era stato il Menotti prima di salire al patibolo. Non è a dire quale fu l'angoscia della misera donna che credevasi preparato lo stesso supplizio. Quegli uomini si dilettevano a tormentare l'umanità con ferocia sconosciuta ai Selvaggi.

NOTIZIE ITALIANE

STATI PONTIFICI. Ci scrivono:

Roma, 31 gennaio. — Ieri sera giunse la notizia ufficiale della Costituzione accordata dal Re di Napoli. All'istante fu fatta spontaneamente illuminazione generale, ed il popolo con faci accese, andava per le vie gridando: *Viva la Costituzione napoletana, viva l'Italia.*

Il Teatro la sera del 31 fu parimente illuminato pomposamente, e le grida di *viva la Costituzione, viva i Siciliani, viva l'Italia* erano continue. Le bandiere tricolori furono inalberate, e da tutti i palchi si formò una catena di fazzoletti bianchi.

— Il Casino de' Commercianti di Roma ha proposto di far dono d'un cannone completo all'Artiglieria Civica, già approvata da S. Santità.

Il generoso esempio di questa Società, che a feste e buffet, preferisce l'utile vero e reale della Patria, e corrisponde alle pubbliche esigenze, contribuendo alla generale sicurezza e difesa, sperasi abbia imitatori in tutta Italia.

— Il *Contemporaneo* pubblica il seguente:

AVVISO AI PROFUGHI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il signor Giuseppe Ranucci ci fa dare avviso ai Profughi del Regno volenti ripatriare, che la impresa delle Diligenze di Napoli offre loro gratuito passaggio.

— Dalla *Pallade*:

È voce che ier sera S. S. convocasse alla sua presenza una straordinaria congregazione.

— Ieri il P. Ventura ebbe udienza da Sua Santità, e ne uscì lieto della benigna accoglienza di che fu onorato.

PARMA. Ci scrivono in data del 29 gennaio:

Il sig. Colonnello Pettinati, Comandante la Piazza di Pontremoli, ha indirizzato una lettera al Duca di Parma per essere autorizzato a punire il capitano Anvili ed il Tenente Galli (due individui già noti per la loro ostilità alla popolazione fino dal 16 giugno) oppure a dargli il cambio, perchè la loro tracotanza e pessima condotta compromette tutta quella guarnigione verso la brava popolazione di Pontremoli; in caso contrario egli si dichiara disposto a rinunziare al suo grado ed onori.

Egli è uno degli ufficiali della Grand'armata di Napoleone — Vivano i bravi!

— Qui si direbbe che il Duca va decomponendosi in Decreti; e perchè tu possa giudicarne da te eccoli:

Noi Carlo Lodovico di Borbone ec. ec.

Al Vice Gran Cancelliere di S. A. I. mio ordine Costantiniano di S. Giorgio:

Assumo da questo momento la Gran Maestria dell'Incelito, Sacro, Angelico Imperiale Ordine Costantiniano di S. Giorgio, appartenente con ogni diritto a sovrani di Parma *pro tempore*.

Dato a Parma il 17 gennaio 1848.

Soscritto — Carlo Lodovico

Noi Carlo Lodovico di Borbone ec. ec.

Volendo procedere alla nomina della Grande Dignità di Gran Prefetto di S. A. I. nostro ordine Costantiniano di S. Giorgio, abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo 1°. È nominato alla Grande Dignità di Gran Prefetto di S. A. I. nostro ordine Costantiniano di S. Giorgio il nostro amatissimo figlio Ferdinando Carlo di Borbone. Principe ereditario de' nostri stati.

Articolo 2°. Il Vice Gran Cancelliere dell'ordine sud. è incaricato della pubblicazione della presente nostra disposizione.

Dato dalla Reale Nostra Residenza di Parma questo giorno 17 gennaio 1848.

Soscritto — Carlo Lodovico

Da parte di S. A. R. il Vice Gran Cancelliere
Soscritto — conte L. Sanvitale

Noi Carlo Lodovico di Borbone ec. ec.

Sovra il rapporto e la proposta del Nostro Direttore Generale del Dipartimento dell'interno, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1°. I territori già Estensi di *Bazzano* e *Scurano*, situati sulla sinistra dell'*Enza*, i quali, in virtù del trattato di Firenze del 28 novembre 1844 appartengono ora al Nostro Dominio, saranno aggregati a modo di provvisione al territorio del Comune di Neviano degli Arduini e alla Pretura di Traversetolo.

Articolo 2°. I Nostri Ministri, in ciò che a ciascun d'essi riguarda, cureranno l'adempimento del presente Nostro Decreto.

Dato a Parma addì 17 gennaio 1848

Soscritto — Carlo Lodovico

Da parte di S. A. R. il Direttore Generale del Dipartimento dell'interno. V. Cornacchio

Noi Carlo Lodovico di Borbone ec. ec.

(Qui segue il Decreto del 19 gennaio col quale s'intitolò Carlo 1°, e che ti ho già mandato)

Noi Carlo II di Borbone ec. ec.

Coerentemente al trattato di Firenze del 28 di novembre del 1844, col quale è dichiarato che il filone dell'*Enza* sarà il limite fra i due Stati Parmigiano ed Estense; Presi i debiti concerti con S. A. R. il Duca di Modena; Sovra il rapporto e la proposta del nostro Direttore Ge-

nerale del Dipartimento delle Finanze abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo 1°. D' ora in poi la proprietà di due ponti sull' Enza, posti uno in Taneto, e l' altro in Sorbolo, è dichiarata comune fra i due stati di Parma e di Modena, e comune sarà perciò la spesa della loro manutenzione.

Articolo 2°. Il pedaggio de' predetti due ponti non si pagherà quindi innanzi, tanto per le persone, quanto per le merci, che da soli forestieri, da quelli cioè che non sieno sudditi dei due stati prementovati.

Articolo 3°. Esso pedaggio continuerà ad essere riscosso conformemente alla tariffa vigente in questi stati insino a tanto che, di comune accordo, non sia stato disposto diversamente.

Articolo 4°. Il pedaggio del ponte di Taneto si riscuoterà per cura del Governo Estense, essendo l' ufficio di riscossione stabilito al di là dell' Enza, e il pedaggio del ponte di Sorbolo sarà riscosso per cura del governo Parmense, essendo l' ufficio stabilito al di qua dell' antedetto torrente.

Articolo 5°. I proventi che si raccoglieranno per ambedue i ponti saranno ripartiti per metà fra i due governi, a carico de' quali staranno per giusta metà anche le spese di riscossione.

Articolo 6°. Il nostro direttore Generale del Dipartimento delle Finanze curerà l' esecuzione di questo presente nostro Decreto.

Dato a Parma addì 19 gennaio del 1848.

Soscritto — Carlo

Da parte di S. A. R. il Direttore Generale del Dipartimento delle Finanze

Soscritto — V. Vicenzi

S. A. R. con due determinazioni dei di 13 e 15 gennaio 1848 (N. 183 - 176 e 198 - 190) si è graziosamente degnata di nominare i signori: cav. Mariano Inzani Capitano del vestimento per le truppe reali, al grado di Maggiore.

Ercole Aspitti, cadetto sergente delle dette truppe, al grado di Alfiere Banderiale.

S. A. R. con due distinte determinazioni del 18 gennaio del 1848 (N. 231 - 221 e 232 - 222) si è graziosamente degnata di nominare i signori: Scarabelli Luigi, ufficiale pensionario, al grado di primo tenente Alutante del Comando del Real Castello di Parma.

Eisel Mattia, già sergente degli Alabardieri, al grado di Sottotenente maestro d' equitazione al Comando Generale delle Truppe Reali.

26 del 1848

La Gazzetta d' oggi è piena di motuproprii relativi ai Tribunali, alle Dogane, alla formola di giuramento ec. ma ciò che più importa è quanto segue:

S. A. R. con quattro distinte determinazioni dei di 19 e 20 gennaio 1848 (N. 252 - 241, 253 - 242, 254 - 243, e 275 - 263) si è graziosamente degnata di nominare i signori:

(a) Conte cav. Giuseppe Borisi, Capitano Comandante della compagnia degli Alabardieri Reali con grado di Maggiore nelle truppe di Linea, al grado di Tenente Colonnello nel posto attuale.

(b) Cavaliere Gustavo Pidoll di Quintembach, Maggiore Comandante del 2° Battaglione di Linea, al grado di Tenente Colonnello Comandante di Brigata;

(c) Vincenzo Liebig, Capitano del 2° Battaglione di Linea, al grado di Maggiore della Piazza di Piacenza; Luciano Curtarelli, Capitano del 1° Battaglione di Linea al grado di Maggiore Comandante del 2° Battaglione di Linea.

(d) Cav. Paolino Lanati, Capitano Comandante della Piazza di Beruto, al grado di Maggiore Comandante della Piazza stessa.

29 del 1848

Nella Gazzetta d' oggi leggesi:

S. A. R. con grazioso decreto del 20 gennaio corrente (N. 272 - 262), si è degnata nominare suo aiutante di Campo, pur rimanendo Capitano Comandante la Compagnia de' Reali Alabardieri, il sig. Tenente Colonnello conte Giuseppe Borisi.

— Dall' Italia:

Il Duca Carlo Lodovico da se stesso s' occupa degli affari dello stato, e vuol veder tutto:

Esso ha fatto venire da Lucca una ventina di ex-carabinieri con il loro ufficiale (se non sbaglio il noto Bedini), e li chiama suoi fedeli per unirli al corpo dei Dragoni (carabinieri). E questi Dragoni che si vantavano d' aver sempre dato prove di valore contro il popolo, si sono offesi di questo soccorso, che credono inutile, non sapendo gl' insensati, che il malcontento del popolo cresce sempre, ed ha ogni giorno bisogno di maggior forza per essere contenuto.

STATI SARDI — Alessandria. Ci scrivono in data del 30 gennaio:

Ieri i funerali delle vittime Lombarde, ebbero luogo nella Chiesa di Santo Stefano, ove il popolo tutto concorse ad attestare quanto profondamente sentisse pei suoi fratelli

assassinati, come lo prova la seguente iscrizione che leggevasi ad uno de' lati del catafalco:

Agl' Italiani di Lombardia
che

Il coltello tedesco sgozzava

Inconsci inermi longanimi

In Milano li tre

In Pavia li nove

Del mille ottocentoquarantotto

Le palme del martirio, e le viole del compianto.

Ai carnefici il terrore

La vendetta di Dio.

— Genova, ci scrivono in data del 31 gennaio 1848:

Il nostro Governo pensa seriamente e decisamente ad armarsi. Tutte le fortificazioni si pongono sul piede di guerra. La più parte dei conventi sono destinati ad alloggiare truppe; alcuni sono già occupati dal contingente chiamato sotto le armi, e dalle nuove reclute.

Da un giorno all' altro si attendono dalla Svizzera, dalla Savoia, e credo anche dalla Romagna, i cavalli comprati dal governo per la rimonta della Cavalleria e del Treno; tutta la biada che trovavasi nella nostra piazza, è stata testè comprata e spedita in Alessandria, ove sono state pure spedite altre monizioni da bocca.

Pare sia vera la domanda dell' Austria, della fortezza d' Alessandria, e ciò, si dice, in forza d' un trattato segreto; ma il nostro Governo, ha, per quanto si dice, risposto, che se la venga a prendere.

Se ciò sta come par positivo, la fortezza Alessandrina sarà l' ELENA della guerra d' Italia.

Ier sera vi fu in Genova un po' di subbuglio cagionato dall' arrivo d' un vapore napoletano, al cui bordo si assicurava esservi l' invisio Del Carretto. Si sparsero alcune voci che fosse disceso a terra, e fossesi recato a casa del Console napoletano: il che valse ad irritare la popolazione talmente, che senza metter tempo di mezzo, si portò sotto le finestre di quel Console a gridare « via il nuovo Sejano, via l' infame consigliere di Ferdinando II, non vogliamo che il suo piede profani la nostra terra! » Il Console si affacciò al balcone ed assicurò sulla sua parola che il Del Carretto non era altrimenti in sua casa. Di là la folla portossi parte sul molo, parte in barchetta ad osservare il vapore, e sorvegliarlo perchè nessuno ne uscisse, ed alcuno de' più arditi tagliarono le gomene del vapore che lo tenevano assicurato alle colonnine del molo, per cui poco mancò che non ne rimanesse molto danneggiato.

Sopravvenne la sera, e quel naviglio era sempre avvolto nel mistero. Correvano voci che vi potesse essere lo stesso Re di Napoli, ed il popolo impaziente di saper qualche cosa si recò nuovamente alla casa del Console delle Due Sicilie, a chiedere schiarimenti sulla venuta di quel legno, e notizie di Napoli ec. Ed il Console, di bel nuovo affacciatosi, rispondeva « notizie non posso darvene, perchè non ne ho, vi giuro: non ne ho. Ciò di che posso assicurarvi si è che il Del Carretto fu scacciato da Napoli il 26, ed è qui giunto stamane con un vapore Regio, ove il sig. Governatore non gli ha permesso di scendere a terra, per cui ripartirà questa sera ». E il popolo « per dove? » credo per Marsiglia, rispose il Console, il quale scusandosi, assicurava non esservi altre persone a quel bordo; indi, gridando (viva l' Italia, viva la Sicilia, e viva il popolo genovese), e salutando si ritirò. Il popolo gli rispose con altri (evviva il popolo di Sicilia, viva Ruggero Settimo) e con parole di sdegno verso FERDINANDO II ed i suoi perfidi Consiglieri, così si sciolse.

Dietro un ordine espresso venuto da Torino, è partito questa mattina stessa, in tutta fretta, il Reggimento della Regina; si crede destinato per Voghera. Il pessimo tempo renderà difficile la marcia di que' bravi soldati.

Il benemerito Istituto della Misericordia, ha deliberato nelle presenti circostanze di accordare sussidii straordinarii a tutte le famiglie di que' soldati provinciali, chiamati sotto le R. Bandiere. Ciò ha consolato molte povere famiglie derelitte, le quali traevano gran parte della loro sussistenza da que' giovani, che sono ora sotto le armi.

Il vapore napoletano, invece poi di prendere la via di Marsiglia, ha preso quella di Levante, per cui i sospetti si sono fondati vieppiù, che abbia qui depositato la pesante e sudicia sua mercanzia, e che se ne sia ritornato a Napoli.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Milano. Ci scrivono in data 29 gennaio:

La Dieta d' Ungheria dicesi sciolta. Le truppe diminuiscono a quanto pare invece di aumentare, e gli alloggi da tanto tempo ordinati, non sono mai stati preparati.

Le signore questuanti hanno avuto il debito permesso di girare per le case, ed è stato autorizzato l' Arcivescovo ad ordinare ai Parrochi, che avvertissero dal Pulpito il po-

polo esservi persone che si occupano di sollevare la miseria. Le signore cominciarono lunedì le loro fatiche, e faranno certo buone raccolte.

Intanto qui il Governo manda in giro tanto per la Città che per le Campagne persone, le quali tentano con ogni mezzo possibile d' insinuare e persuadere al popolo ed ai contadini, che tutto il male viene dai Signori, e cercano d' irritare l' infima classe contro i benestanti. Ma molti di questi furono conosciuti, smascherati e bastonati.

Rosales, Battaglia e Soncino son giunti a Lubiana in buona salute. Il Direttore di Polizia di quel luogo, non avendo ordini, li ha lasciati liberi per la cost detta Città, sulla loro parola.

— Venezia. Ci scrivono in data del 27 Gennaio:

Dopo l' arresto dell' Avv. Manin e Tommaseo, fu chiamato alla Polizia l' Avv. Avesani e il Conte Mocenigo, ma non seguì nessun arresto.

Una sottoscrizione per dimandare piede libero per Manin, è già stata coperta di 90 firme, e tutte di persone autorevoli. La Commissione della Centrale Veneta ha steso le sue domande, e pare partirà per Milano, onde presentarle al Vicerè.

REGNO DELLE DUE SICILIE — Corrispondenza fra il Pretore di Palermo ed il Luogotenente generale, estratta dal giornale il CITTADINO.

Lo spargimento del sangue cittadino è ben doloroso. Se potete venire da me servendovi del medesimo mezzo di ieri potrei proporre qualche mezzo onde evitare il male per quanto è possibile.

Il vostro amico de Majo

— La città bombardata due giorni; incendiata in un luogo che interessa la povera gente; io assai to a fucilate dai soldati mentre col console d' Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile, quando preceduti da due bandiere bianche si dirigevano al palazzo reale; monaci inermi assassinati nel loro convento da' soldati; mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda da' fratelli tutt' i soldati presi prigionieri; questo è lo stato attuale del paese. Un comitato generale di pubblica sicurezza esiste; V. E. se vuole, potrà dirigere allo stesso le sue proposizioni.

Il Pretore

— Per terminare al più presto le ostilità è necessario che S. M. sappia quello che il popolo di Palermo desidera, senza di che non si può venire ad alcuna trattativa. Per parte mia non mancherò di spedire in Napoli il Vapore, e potrò cooperarmi di sommettere alla M. S. il mio sentimento, sperando che le domande sieno moderate; io vi prego darmi una pronta risposta. Intanto non tirerò un sol colpo di moschetto, purchè dalla parte del popolo si agisca ugualmente, ed aspetteremo la risposta di S. M. non potendo dalla parte mia nulla decidere, non avendo altra facoltà che quella di sacrificarmi pel servizio del Re. Spero che V. E. voglia accogliere questa mia preghiera la quale tende alla pace ed alla prosperità della città.

Palazzo li 19 del 1848.

Il Tenente generale, Luogotenente generale

DUCA DI S. PIETRO

Palermo 19 gennaio 1848.

— Ieri ebbi l' attenzione di far conoscere all' E. V. che le proposizioni dovevano esser dirette al Comitato generale. Ho comunicato subito a questi signori la lettera che ora mi ha scritto, e questi signori non possono che esprimere l' universale pensiero.

Il popolo, coraggiosamente insorto, non poserà le armi e non sospenderà le ostilità se non quando la Sicilia riunita in general parlamento in Palermo adatterà a' tempi quella COSTITUZIONE che giurata da' suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest' isola.

— Ho ricevuto la sua lettera d' oggi e son contento di conoscere alla fine quali sieno le intenzioni del popolo Siciliano. Di riscontro ho l' onor di manifestarle che vado subito a sommetterle a S. M. Nostro Signore, per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell' alta sua saggezza. Sono con sentimenti di stima.

Palazzo 19 del 1848.

Il Duca de Majo

— Ho ricevuto la risposta di V. E. e l' ho comunicata al Comitato, il quale insiste nelle idee già a V. E. espresse. Sono con sentimenti di stima.

Li 19 del 1848.

Il Marchese SPEDALETTO

— Siciliani, unanimità e fermezza, e la causa della Sicilia è vinta.

Dal Contemporaneo

